Sacco e Vanzetti: storia, ingiustizia e memoria di due italiani diventati simbolo universale

La vicenda di due emigranti italiani che divenne esempio del fragile equilibrio tra paura, verità e diritto.

All'inizio del Novecento, quando l'Italia era ancora un Paese di valigie di cartone e partenze all'alba, due giovani — Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti — attraversarono l'Atlantico inseguendo l'idea di un'America diversa: più ricca, più aperta, più giusta. Era il 1908. Nessuno dei due poteva immaginare che quel viaggio, nato come promessa di riscatto, sarebbe diventato una delle pagine più controverse della storia giudiziaria statunitense.

Nicola Sacco, nato a Torremaggiore nel 1891, e Bartolomeo Vanzetti, originario di Villafalletto e classe 1888, erano due giovani italiani emigrati negli Stati Uniti agli inizi del Novecento. Nel tempo, la loro vicenda li avrebbe trasformati nel simbolo più potente dell'errore giudiziario, del pregiudizio politico e del razzismo istituzionale. Arrestati nel 1920, processati in un clima di paura e ostilità verso gli immigrati e i radicali, furono condannati a morte nonostante prove fragili e una confessione che li scagionava. La loro esecuzione sulla sedia elettrica, il 23 agosto 1927, continua ancora oggi a interrogare la coscienza civile.

La vita in America

In quella America che avevano raggiunto con speranza, le loro vite scorrevano in modo semplice e faticoso. Sacco lavorava come operaio in una fabbrica di scarpe, mentre Vanzetti — spirito libero e autodidatta — aveva svolto i mestieri più diversi prima di diventare pescivendolo. Entrambi partecipavano attivamente ai movimenti anarchici e alle lotte operaie, convinti che la dignità del lavoro e la libertà individuale fossero valori non negoziabili.

Il 5 maggio 1920 la loro esistenza cambiò per sempre: furono arrestati con l'accusa di aver ucciso un cassiere e una guardia del calzaturificio Slater and Morrill di South Braintree. Il processo che seguì si svolse in un clima avvelenato dalla "Red Scare", la paura rossa che agitava l'America del dopoguerra, e fu segnato da un pregiudizio feroce verso immigrati e radicali politici. Il giudice Webster Thayer li definì apertamente «due bastardi anarchici», come riportato negli atti dell'epoca.

Nonostante la confessione del detenuto portoghese Celestino Madeiros, che dichiarò di essere coinvolto nella rapina e scagionò i due italiani, la sentenza non cambiò: Sacco e Vanzetti furono condannati a morte.

L'America che li giudicò e quella che li difese

La loro esecuzione fu preceduta da manifestazioni imponenti: dieci giorni di protesta davanti al palazzo del governo del Massachusetts, cortei fino alla prigione di Charlestown, mitragliatrici puntate sulle mura del carcere. Intellettuali di tutto il mondo — Einstein, Russell, Shaw, Dos Passos, Anatole France — chiesero invano un nuovo processo.

Anche il governo italiano intervenne, nonostante le idee anarchiche dei due. Mussolini scrisse personalmente all'ambasciatore statunitense Henry Fletcher definendo il tribunale americano «pregiudizialmente prevenuto» nel giudicarli. Ma nulla fermò l'esecuzione.

Le ultime parole di Vanzetti

Nel documento è riportato uno dei passaggi più celebri della storia giudiziaria del Novecento. Davanti al giudice Thayer, Vanzetti pronunciò parole che ancora oggi risuonano come un testamento morale:

«Io non augurerei a un cane o a un serpente ciò che ho dovuto soffrire per cose di cui non sono colpevole. […] Sto soffrendo perché sono un anarchico; ho sofferto perché sono un italiano.»

Un grido di dignità che supera il tempo.

Perché Sacco e Vanzetti parlano ancora a noi

Parlano ancora a noi perché, prima di diventare un caso giudiziario, furono semplicemente due uomini che avevano fatto un sogno. Nel loro paese avevano immaginato un futuro diverso: un mondo migliore, una fortuna possibile, un orizzonte che sembrava aprirsi al di là dell'oceano. Chissà quante promesse si erano detti, quante speranze avevano riposto in quel viaggio. Non li spaventava una lingua nuova, né le difficoltà di una vita che forse non riuscivano nemmeno a immaginare. Era la speranza — nuda, semplice, ostinata — a spingerli avanti.

Non potevano sapere cosa li aspettava. Forse il loro unico errore, in quella America attraversata da paure e sospetti, fu credere che unirsi a un gruppo politico avrebbe portato rispetto e libertà ai tanti immigrati che vivevano ai margini, schiacciati da una cultura diversa e da un sistema che li guardava con diffidenza. Credevano che l'impegno civile fosse una strada per emanciparsi. Non immaginavano che sarebbe diventato la lente deformante attraverso cui sarebbero stati giudicati.

Siamo ormai alla soglia dei cento anni, e la loro storia non è un capitolo chiuso. È un avvertimento. Ci ricorda che la giustizia non è immune dalle pressioni sociali, dalle paure collettive, dalle ideologie del momento. E che la pena di morte, proprio perché irrevocabile, non può convivere con la possibilità dell'errore.

In un'epoca in cui il dibattito pubblico è spesso polarizzato, Sacco e Vanzetti ci invitano a una vigilanza civile: difendere la presunzione di innocenza, pretendere processi equi, riconoscere che la verità non può essere sacrificata sull'altare dell'emergenza.

Il destino delle ceneri: una storia nella storia

La vicenda delle ceneri dei due anarchici è sorprendentemente complessa e documentata da atti notarili. Cremazione, divisione in quattro parti, viaggi tra Boston e l'Italia, smarrimenti, recuperi, furti, consegne formali: un percorso che riflette il travaglio della loro memoria.

Nel 1979 una delle urne di Vanzetti fu donata alla Boston Public Library. Nel dicembre 2023 il nipote Giovanni ha chiesto ufficialmente che l'urna possa tornare a Villafalletto, accanto a quella arrivata nel 1927.

La riabilitazione e la memoria collettiva

Nel 1958 nacque a Villafalletto il Comitato per la Riabilitazione di Sacco e Vanzetti. Dopo anni di battaglie civili, il 23 agosto 1977 — esattamente cinquant'anni dopo l'esecuzione — il governatore del Massachusetts Michael Dukakis cancellò «ogni stigma e ogni onta» dai loro nomi. Non fu una dichiarazione di innocenza, ma un riconoscimento ufficiale degli errori commessi.

Oggi Sacco e Vanzetti sono ricordati in decine di città italiane: vie, piazze, scuole portano i loro nomi. La loro storia continua a essere evocata da opere letterarie, musicali e cinematografiche. Amnesty International ha

dedicato loro una campagna nel 2016, accompagnata dalla celebre canzone *Here's to You* di Joan Baez.

Conclusione

A quasi un secolo dalla loro morte, Sacco e Vanzetti restano un punto fermo nella riflessione sulla giustizia. La loro vicenda ricorda che la democrazia non è solo un insieme di leggi, ma un equilibrio fragile che va protetto ogni giorno. E che la pena di morte, proprio perché definitiva, non può convivere con la possibilità dell'errore.

La loro storia continua a parlarci: non come un capitolo chiuso, ma come una domanda aperta sulla responsabilità delle istituzioni e sul valore della vita umana. È questo, forse, il lascito più profondo: ricordarci che la giustizia non è mai un fatto acquisito, ma un impegno quotidiano.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata *Le informazioni storiche e documentarie presenti nell'articolo sono tratte dalla voce "Sacco e Vanzetti" di Wikipedia e da fonti archivistiche citate nella stessa.*
Immagine generata da Copilot

Data di pubblicazione: 25/09/2026

Salvato in PDF in data: 14/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cronaca/internazionale/sacco-e-vanzetti-storia-ingiustizia-e-memoria-di-due-italiani-diventati-simbolo-universale/25/09/2026/